

Addio «Chimerica», nuove basi per la ripresa

di Giangiacomo Nardozzi

Le nuove previsioni del Fondo monetario internazionale riducono la crescita dell'economia mondiale per l'anno in corso a meno di un quarto di quanto stimato nel novembre scorso, proprio mentre a Davos si apre il Forum annuale. Sono stime allarmanti, quelle dell'Fmi, perché tengono già conto degli effetti di una forte espansione fiscale nei principali Paesi, a cominciare dal massiccio pacchetto d'interventi in discussione al Congresso degli Stati Uniti, che non riuscirà però a impedire al Pil americano di segnare una caduta di oltre l'uno e mezzo per cento. Lo scenario è cambiato rispetto a tre mesi fa soprattutto a causa del protrarsi della crisi finanziaria, nonostante la varietà e l'entità delle misure adottate per risolverla e contenere il suo impatto sull'economia reale, che sta ormai esercitando in pieno i negativi effetti di ritorno.

La grave situazione che abbiamo di fronte richiede misure supplementari di sostegno della domanda, unite a nuove azioni per risolvere la perdurante incertezza sulle perdite delle banche. Ma richiede anche un cambiamento deciso nel governo macroeconomico globale. Non c'è solo da combattere la pessima congiuntura. Occorre anche farlo in modo da riprendere a crescere con maggiore equilibrio rispetto agli anni che hanno portato alla crisi finanziaria e alla recessione.

Sono stati anni di "Chimerica", la crescita drogata da troppi consumi americani e troppe esportazioni cinesi, lo squilibrio fondamentale su cui correva l'economia mondiale consentendo a quella cinese di crescere a ritmi forsennati e a quella americana di mostrare pur sempre la sua forza. Questo mitico animale del terzo millennio poteva volare grazie alla politica monetaria che da un lato del Pacifico creava dollari e, dall'altro, li acquistava, mantenendo basso il cambio cinese, per farli poi riattraversare l'oceano e comprare titoli americani. Il volo di Chimerica è terminato con uno schianto perché ha contribuito a gonfiare la finanza fino a farla scoppiare. Non va risuscitata: bisogna cambiar metafora, cioè regime. A gettare le basi del cambiamento sta già pensando la crisi in cui ci dibattiamo.

Una crisi da cui non si esce se non con il vecchio e a lungo bistrattato John Maynard Keynes che consigliava, quando necessario, l'uso dello stimolo fiscale, non di quello monetario. Gli Stati Uniti hanno colto, come sempre, i mutamenti dettati dai tempi. E li hanno fatti sul serio nominando presidente Barack Obama e portando a rapida approvazione il suo piano di interventi fiscali. Ma la svolta nel governo dell'economia mondiale non sarebbe tale se non si estendesse alla Cina, se essa volesse profittare della spinta che verrà dagli Stati Uniti facendosi trainare attraverso le esportazioni. Si riproporrebbe con forza la questione degli squilibri commerciali tra i due Paesi, i grandi contendenti dei nostri tempi.

La Cina ha anch'essa varato un ingente pacchetto di stimolo fiscale. Ma questo tocca solo molto marginalmente il suo modello di sviluppo che vede la domanda interna strutturalmente depressa, e le esportazioni favorite, da una elevatissima propensione al risparmio delle famiglie, costrette a premunirsi contro le deficienze di uno Stato sociale minimo, nonostante il suo comunismo, nel fornire istruzione, assistenza sanitaria e previdenziale.

Se Pechino puntasse su un aumento dei consumi con un ampio programma di spesa sociale, peraltro consentito dal suo modestissimo debito pubblico, la politica del cambio potrebbe essere più accomodante nei confronti di una rivalutazione dello yuan. Si ridurrebbe l'attivo dei conti con l'estero. Si disinnescerebbero i rischi prodotti da una politica monetaria troppo protagonista della globalizzazione prima della crisi, e quelli che potranno venire in futuro dall'eccezionale liquidità creata per gestirla.

Si comprende così il duro messaggio del nuovo segretario al Tesoro americano, Tim Geithner, alla Cina, accusata di manipolare il cambio per favorire le proprie esportazioni. Un avvertimento che, prima del decollo del piano fiscale di Obama, mette sul tavolo i termini con i quali la nuova Amministrazione Usa guarda alle prospettive della globalizzazione. O si continua sulla strada della libertà dei commerci senza ricreare la Chimerica di George Bush, oppure questa libertà verrà messa pesantemente in discussione.

Questa è la partita in cui si gioca, combattendo con la recessione di oggi, il futuro dell'economia mondiale. Con la crisi economica, istanze protezionistiche premono sulla politica non solo in America. Resistere è nell'interesse di tutti. Ma se un accordo con la Cina su nuove basi non consente alla nuova Amministrazione americana di resistere a queste pressioni, la globalizzazione implode. E vedremo allora momenti peggiori di quelli che si discutono a Davos e sui quali si esercitano le facoltà previsive dell'Fmi.